

Venerdì 30 maggio 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Da domani a Roma (poi a Milano) Cannes '97

Filo diretto Cannes, Roma e Milano. Si è concluso da pochi giorni il festival e già le città italiane sono pronte ad accoglierne i film. Nessun rimpianto, dunque, per gli appassionati di cinema che non sono riusciti a partecipare alle affollate proiezioni sulla Croisette. Le pellicole verranno proposte tutte rigorosamente in lingua originale, con sottotitoli francesi e traduzione simultanea in italiano. Un'occasione da non mancare, considerando anche che alcuni di questi film molto probabilmente non usciranno mai nelle sale. Si parte dalla capitale, che dal 31 maggio al 7 giugno propone la rassegna cinematografica: «Le vie del cinema da Cannes a Roma». Le diecimila presenze dello scorso anno hanno convinto gli organizzatori a riproporre l'iniziativa nei due cinema di Trastevere, l'Alcazar e il Reale (sale 1 e 2). La selezione comprende film della «Quinzaine», di «Cinéma France» e della «Semaine de la critique» (che si compone anche di cortometraggi), arricchita da alcune antepremiere passate in concorso e fuori concorso nella selezione ufficiale del festival. Ogni giorno viene inoltre proiettato a rotazione il documentario «Nous, Sans-Papiers de France», prodotto e realizzato da alcuni artisti francesi, tra cui Lucas Belvaux, Catherine Corsini, Claire Devers e Serge Le Peron. A Milano la rassegna, intitolata «Cannes e dintorni», approda invece il 5 giugno, per concludersi il 13, e verrà accolta in nove sale. In programma gli stessi film, a parte quelli della «Semaine», esclusiva romana. I film in anteprima saranno: «The Sweet Hereafter» di Atom Egoyan (Gran Premio della Giuria e Premio Fipresci), «Happy Together» di Wong Kar Wai, che si è aggiudicato il Premio per la miglior regia, «Viaggio all'inizio del Mondo» di Manoel De Oliveira (Premio Fipresci), «Al Massif» di Youssef Chahine, vincitore del Premio del Cinquantenario e «The Serpent's Kiss» dell'ex direttore della fotografia Philippe Rousselot.

Daniela Sanzone

L'INTERVISTA

Direttore da due giorni, il regista-attore traccia le linee del suo programma

Lavia: «Il mio Stabile racconterà anche il disagio della periferia torinese»

«Ho sempre creduto che il teatro non sia qualcosa di consolatorio. La prima cosa che farò è un censimento di tutti i luoghi teatrabili». «Ho accettato questa nomina non per fare qualche regia in più». E ad agosto comincia a girare «Senso».

TORINO. Gabriele Lavia, 54 anni, nato per caso a Milano da genitori siciliani, qualche anno passato a Torino, l'adolescenza a Catania prima di frequentare l'Accademia di Roma, una lunga carriera d'attore e di regista alle spalle. Dall'altro ieri, Lavia è il nuovo direttore del Teatro Stabile di Torino, con un mandato di tre anni, prorogabile a cinque. Ma il suo destino lo aveva, in qualche modo, già letto nelle stelle. «Su Astra» racconta - c'era scritto che stavo andando verso un periodo molto intenso»...

Lavia lei non è certo il primo venuto nel teatro italiano. Ma finora la sua carriera si è svolta soprattutto nell'ambito delle compagnie private. Come si sente catapultato dentro un teatro pubblico segnato da forti venti di crisi?

«Trovo difficile definire le scelte che ho fatto fin qui come "teatro privato". Piuttosto sono state scelte che si esplicitavano all'interno della scena privata per casi contingenti della vita; ma, decisamente, il mio lavoro è stato sempre contrassegnato da una vocazione "pubblica". Gli spettacoli che mi hanno formato, da ragazzo, sono stati gli spettacoli degli Stabili. E se la mia storia personale a un certo punto mi ha portato a lavorare nel teatro privato, con personaggi come Umberto Orsini

qualche continuano a legarmi rapporti di affetto e di stima, ad avere una mia compagnia, posso dire con assoluta tranquillità che non sono mai stato mosso da sentimenti commerciali. Dunque stando qui, ora, non mi sento a disagio».

Qual è stata la molla profonda che l'ha spinto ad accettare quest'incarico non facile?

«La possibilità di portare avanti una linea di lavoro legata a questa città di cui noi, come teatro stabile, dobbiamo essere lo specchio. La prima cosa che farò, da direttore, è una specie di censimento per conoscere tutti i luoghi teatrabili di Torino con un occhio particolare alla periferia, alle situazioni di disagio dell'hinterland torinese dove noi dobbiamo e vogliamo essere presenti. Non perché io mi senta chissà chi, ma perché ho sempre creduto che il teatro non sia qualcosa di consolatorio: penso anzi che in certi casi debba addirittura testimoniare, il disagio. Perlopiù penso che debba fare questo gruppo di persone che ancora si dedica a un'arte antica e per certi aspetti indecifrabile. Non è un vezzo, ma io dopo trentacinque anni, ancora mi chiedo che cosa sia il teatro».

Quali direzioni pensa di dare al suo lavoro di direttore?

«Per ora non ho ancora pensato a

un cartellone: abbiamo tempo fino al 15 giugno per decidere. Prima di tutto credo di dovere prendere "le misure giuste" di questo lavoro. Ieri parlando con i lavoratori dello Stabile, persone di primordine che credo siano contente della mia nomina, che in certi casi hanno addirittura fatto il "tifo" per me, ho chiesto a loro di aiutarmi, di starmi vicino perché il percorso che faremo lo dovremo fare insieme. Riguardo al programma, dirò subito che il primo spettacolo che avremo in cartellone, sul quale stiamo ancora riflettendo, non avrà una mia regia. Ma ci sarà un regista importante di cui ancora non posso rivelare il nome. Perché, sia chiaro fin dall'inizio, non voglio essere l'asso pigliatutto di questo teatro. E poi ho degli impegni precedenti che devo onorare. Impegni presi con la mia Compagnia con contratti siglati per portare in tournée *Scene da un matrimonio* di Ingmar Bergman».

Come riassumerebbe la sua strategia?

«Intendo percorrere una strada quella che mi sembra la strada maestra di un teatro pubblico: un teatro che per la gente di questa città, di questa regione, sia una casa amica, un punto di riferimento dove avvengono delle cose che non si limitano ai soli spettacoli. Un teatro

che sia nel dibattito, nella cultura, che promuova scambi. Un teatro che rifletta la condizione della città, che abbia una sua filosofia. Questa è l'idea di teatro pubblico che io ho. Per questo ho accettato questa nomina: non per fare qualche regia in più, con più attori, più mezzi e più proiettori».

Classici contemporanei: le sue scelte di repertorio si muoveranno fra questi due estremi?

«L'uno e l'altro. Ma con una grande attenzione alla drammaturgia contemporanea, soprattutto italiana. Può essere che, se trovo un testo giusto, che mi convince, la regia che io farò quest'anno, a fine stagione, sia proprio per un testo italiano».

Eda quid ad allora cosa farà?

«Dopo le repliche di *Scene da un matrimonio* dovrò congelare la mia compagnia, perché le due situazioni non sono, ovviamente, compatibili. Ma prima ancora, a metà agosto, comincerò a girare a Venezia, Verona e in Austria *Senso*, con Monica Guerritore e altri attori che non ho ancora scelto. Non lo vedo assolutamente come un remake del *Senso* di Visconti. Poi farò - ma ho già cominciato a farlo, mi creda - il direttore del Teatro Stabile di Torino».

Maria Grazia Gregori



Gabriele Lavia Ansa

LA CURIOSITÀ

La confezione (quattro cd più un libro) presentata ieri da De Simone

Sessanta canzoni napoletane tornano come nuove Versioni originali di fine Ottocento, ma senza fruscii

Tra i brani «Marenariello» del 1889, e anche pezzi classici tipo «Torna a Surriento» e «O sole mio». Accanto a voci mitiche come quella di Gilda Mignonette, le meno note Lina Resal, Ria Rosa e Lilian Fuller. «Attenti alla confusione», avverte il musicologo.

NAPOLI. Una favolosa lezione di Roberto De Simone di quelle che s'ascoltano col fiato sospeso e fanno esplodere l'applauso finale per la presentazione di *Napoli fonografica*. Non capita a tutti ma *Napoli fonografica* evidentemente lo merita: quattro cd più un libro (122 pagine, un cofanetto che la Flying Record distribuisce anche nelle librerie, a sole 75 mila lire) con sessanta esecuzioni originali di altrettante canzoni napoletane dalla fine dell'Ottocento al 1945. Ma stavolta non ci sono fastidiosi fruscii, striduli rumori, voci falsettate inintelligibili e innaturali.

Rimasterizzato

Il ricercatore di storia della musica Venanzio D'Agostino e il suo collega Nuccio Tortora non si sono limitati a «pulire». Per usare i loro termini tecnici, hanno tutto «rimasterizzato» e «digitalizzato»: insomma, un gran recupero ad alto livello tecnico, con un lungo lavoro di analisi della velocità di incisione, che ha loro consentito perfino di rin-

tracciare anche la più veritiera voce di chi cantò all'epoca in cui l'apparato di registrazione costringeva a modulare il canto dentro la bocca di un trombone.

È il caso dell'incisione più anziana, ossia quel *Marenariello* scritto nel 1893 e inciso nel 1889 da Francesco Daddi; ma ci sono anche pezzi classicissimi come *Torna a Surriento*, *O mese d'e rose*, *Era de maggio* nonché la super famosa *O sole mio*; e le voci vere (finalmente ascoltabili) di queste primizie discografiche sono quelle note di Elvira Donnarumma, Gilda Mignonette, Genaro Pasquariello, ma di tanti altri di cui sarebbe stato oltremodò ingiusto e dannoso perdere la memoria e il suono, come Giorgio Schottler jr (fu il primo napoletano che cantò alla neonata Radio), Adalgisa Osti de Lutto, Lina Resal, Ria Rosa, Lilian Fuller, Gina Santella, per citarne solo alcuni.

Per tutti il libretto insegna date, storie, aneddoti, carriera, successi, suddividendoli nei quattro capitoli (di cui ai quattro cd) di-

Un kolossal miliardario per Ramsete II

Un kolossal per Ramsete II. La biografia del faraone scritta dall'egittologo francese Christian Jacques (cinque milioni di copie vendute) diverrà un film del costo di 15 milioni di dollari. Nel progetto sono impegnate due società americane, quanto al regista potrebbe essere Youssef Chahine - premio alla carriera a Cannes - visto che la sua compagnia, la Misr International è stata contattata per i sopralluoghi. Il governo egiziano si riserva di autorizzare le riprese dopo aver vagliato il copione.

stinti per generi: cantanti di voce, «ricamatori», voci femminili, cantanti «di giacca» (quelli che si toglievano il frac teatrale per cantare in strada, a matrimoni e feste varie).

Questa classificazione ha meritato gli elogi di Roberto De Simone, ieri mattina nella bella Sala Martucci del Conservatorio di San Pietro a Majella, nella presentazione alla stampa trasformatasi piacevolmente in un'assemblea di lezione.

Gran confusione

Il regista-musicologo ha a sua volta suddiviso il materiale, ammonendo a diffidare della gran confusione e dei pesanti stereotipi sulla canzone napoletana che nasce «di strada» a fine Ottocento (e prima, semplicemente «non esisteva, non bisogna scambiare le villanelle per canzoni»), passa quindi nei Café Chantant quando le strade vengono sconvolte da sventramenti e «risanamenti» e Napoli mutua stili del cabaret francese; quindi di sposta in teatro assumendo stile passionale

veristico melodrammatico ma scisso da precise gestualità, raggiunge il suo momento aureo all'epoca di Salvatore Di Giacomo e della coeva schiera di musicisti e poeti-parolieri («autori non improvvisati, ma con un preciso e complesso progetto culturale»), quando la canzone sembra aver del tutto dimenticato l'artigianale fattura di «strada» per regnare nei salotti oltre che nei teatri.

Nel secondo dopoguerra, con la borghesia dei pescicani dell'edilizia, con la speculazione che trasforma la città in mostro, avviene quello che De Simone chiama «disastro», s'afferma la (in) cultura dei nuovi ricchi, lo stile «microfonico», «da night club» con «dialeto larvato» veristico contaminato dagli anni del malessere culturale...», che semplicemente, «non è la canzone napoletana». E per un attimo, in sala, molti si sono chiesti se il riferimento polemico non fosse dedicato a Renzo Arbore e alla sua Orchestra Italiana.

Eleonora Puntillo

Cristiana Paternò

I ballerini resteranno all'Arena

Rimbalza a New York la polemica su Carla Fracci e l'Arena di Verona: «Escludo in forma tassativa che si pensi di chiudere il corpo di ballo. Sarebbe inutile e ridicolo», ha dichiarato il direttore dello storico teatro all'aperto in un incontro all'Istituto di Cultura di New York per presentare il programma della stagione 1998. De Bosio ha ricordato le ragioni per cui è stato deciso di porre fine alla collaborazione con Carla Fracci: «Ci sono stati dissensi con lei sul modo di condurre il corpo di ballo, sulle spese che noi abbiamo giudicato eccessive. D'altra parte un avvicendamento della prima ballerina è normale in un teatro, mentre il corpo di ballo è indispensabile per tutto l'anno», ha osservato De Bosio. Il teatro che il regista del «Mose» televisivo ha presentato a New York è in salute e pieno di iniziative: a fine estate, come conclusione della settantacinquesima stagione, verrà organizzato un convegno per presentare le nuove tecnologie dell'Arena del Duemila.

PRIMEFILM

Esce il kolossal anti-bellicista di Bertrand Tavernier con Philippe Torreton

Conan il barbaro? Un capitano della Grande Guerra

Il regista francese rievoca una vicenda dimenticata dai libri di storia. Eppure in patria non è piaciuto: troppo «classico» e fuori moda?

«Emozionato ed emozionante smascheramento della stupidità delle guerre, il film rivela un sottile e originale sguardo sulla miseria dell'eroismo». Parola di Giuseppe De Santis. In qualità di presidente della giuria di «France Cinéma» '96, il regista appena scomparso non ebbe dubbi nel premiare *Capitan Conan*, che esce ora nelle sale tra gli scampoli di fine stagione. Per certi versi quello di Tavernier è un altro «Conan il barbaro», anche se l'eroe in questione non viene dalla mitica era «hyboriana» inventata da Robert Erwin Howard, bensì dal sanguinoso fronte orientale della Prima guerra mondiale.

Costoso e spettacolare, il film non ha incontrato, in patria, il favore del pubblico, e si può capire perché: nell'ispirarsi a un romanzo di Roger Verceel «divorato» da bambino, il regista francese ha provato a rinverdire i fasti di un genere fuori moda, confezionando un kolossal anti-bellicista di

130 minuti terribilmente «classico» nella fattura e perdipiù sorvegliato da un'intelligenza poco incline alla retorica. I modelli restano, ovviamente, *Orizzonti di gloria* e *Uomini contro*, anche se Tavernier più che la stupidità dei generali (ovviamente esecrata), sembra voler raccontare il trauma del «dopo», l'impossibilità di reinserirsi nella vita civile. Soprattutto per chi, come il capitano Conan, ha dovuto trasformarsi in una feroce macchina da guerra - una specie di Rambo *ante litteram* - per non soccombere.

Potente e inconsueto lo scenario, ossia lo scorcio finale del conflitto mondiale sul fronte dei Balcani, laddove le truppe francesi combatterono e sconfissero l'esercito bulgaro. Una sporca guer-



Capitan Conan di Bertrand Tavernier con: Philippe Torreton, Claude Rich, Samuel Le Bihan. Fotografia di Alain Choquart, Francia.

ra, ancora più sporca perché, nonostante la sigla dell'armistizio dell'11 novembre 1918, i soldati francesi non tornarono a casa: «congelati» per qualche mese a Bucarest, furono poi spediti a combattere l'esercito bolscevico sul fiume Dniestr.

È in questo contesto che facciamo la conoscenza di Conan, ex camiccio a capo di una squadra speciale d'assalto, in stile *Quella sporca dozzina*, che non fa prigionieri. Cicatrice sulla guancia sini-

ritrovano ad ubbidire agli ordini di generali pomposi, mentre il solito disertore vigliacco di buona famiglia si prepara a redimersi nello scontro finale coi «rossi».

Nel riportare alla luce un pezzo di storia dimenticata dai libri scolastici, il film fa di Conan l'archetipo tragico del soldato «comodo», utile finché c'è da sgobbare e sventrare, da buttar via appena la parola torna alle diplomazie. Solo che Tavernier non è un cineasta hollywoodiano: il tono epico lascia così spazio a uno sguardo più cinico, «cattivo», qua e là contrappuntato da siparietti sarcastici riservati alle fesse ritualità degli alti comandi (e sono le parti meno riuscite). E se Claude Rich si diverte a cesellare un generale imbelles e vanaglorioso, Philippe Torreton si impone per grinta e presenza fisica nei panni di Conan. Grazie tante, viene dalla Comédie Française.

Michele Anselmi

Nuove norme

Diritto d'autore: più soldi dalle tv

ROMA. Diritto d'autore, si cambia. Chi vende o sfrutta un film - in tv, in videocassetta, via satellite, via cavo - dovrà pagare regista, sceneggiatori, attori, doppiatori. Una normativa già adottata altrove (in Francia per un film nel prime time, Tf1 sborsa 450.000 lire al minuto) ma fino a poco fa impensabile in Italia. E infatti è stata accolta da applausi a scena aperta in un'affollato incontro organizzato ieri pomeriggio dall'Anac - in platea Cavani, Maselli, Sciala, i Taviani, Moltaldo, Marco Risi, Bernini, Wertmuller, Torrini... messaggi via fax di Rosi, Magni e Grimaldi - a cui ha partecipato anche Walter Veltroni. È lui il principale artefice della riforma che abroga una legge del 1941, nata dunque in era pretelevisione. «La tv ha depredata per anni il patrimonio del cinema italiano ma la Cassazione, su questo punto, ci ha sempre dato torto. Le cose hanno cominciato a cambiare col nuovo governo e con la sua politica per il cinema», ha detto Giovanni Arnone, presidente dell'Anac. Veltroni, invece, ha richiamato il valore morale della norma, che sarà ufficiale a giorni e che entrerà poi in vigore dall'1 gennaio '98: «La legge Bacchelli è giustissima, ma non ce ne sarebbe bisogno se gli artisti fossero compensati per lo sfruttamento delle loro opere».

La modifica dell'articolo 32 della legge 633 riconosce il diritto d'autore per le opere cinematografiche fino a settant'anni dalla morte del l'ultimo dei creatori (oltre al regista, gli sceneggiatori, il direttore della fotografia e delle musiche, gli interpreti) adottando una definizione molto ampia di opera tutelata: dal film agli sceneggiati tv, dalle soap ai documentari. Per le tariffe, da differenziare in base alle fasce orarie e all'audience, bisognerà ora aprire un tavolo di trattative con la controparte.

Dispiaciuto per la sconfitta in coppa dei campioni ma contento per lo scudetto, lo juventino Veltroni ha riassunto le precedenti puntate del lavoro di sostegno all'industria culturale. Interventi sul consumo di cinema (aumento degli schermi, biglietti scontati), raddoppio della soglia del massimo investimento per la produzione (da 4 a 8 miliardi), accordi di coproduzione (già fatto con la Francia, da definire con l'America Latina), promozione all'estero attraverso Rai International ed Ente Cinema («non possiamo restare all'1% del mercato mondiale»), adeguamento del contributo per i cortometraggi portato a cento milioni. Senza parlare della Legge Maccanico e della Legge Teatro, sottovalutate, secondo il vicepremier, dai media. «È antipatico dirlo, ma in Italia è mancata una vera politica culturale: ogni volta che metto mano a un problema mi imbatto in norme che hanno almeno cinquant'anni».

Tonino Guerra Globo d'oro alla carriera

L'Associazione della Stampa Estera in Italia ha attribuito allo scrittore, saggista e sceneggiatore Tonino Guerra il premio Globo d'oro 1996-97. Il premio alla carriera gli è stato assegnato «per aver dato con il suo lavoro, un immenso prestigio al cinema italiano e testimonio nel mondo intero la cultura specifica del suo Paese». Guerra ha molto lavorato con Antonioni. Il riconoscimento verrà consegnato nel corso della cerimonia dei Globi d'oro 1996-97 il 2 luglio prossimo. Tra i film scritti da Guerra «L'avventura», «L'eclisse», «Deserto rosso», «Matrimonio all'italiana», «Blow up», «Il caso Mattei», «Amarcord» e «Al di là delle nuvole».